

«Governi e banche centrali hanno gestito bene la crisi»

Intervista a David de Rothschild di Alessandro Graziani

Se è vero che è banchiere solo chi ha il nome "in ditta", David de Rothschild è certamente uno dei pochi veri banchieri internazionali in un mondo pieno di manager bancari. Il barone David de Rothschild, 66 anni, nato a New York ma cresciuto in Francia, è l'uomo che ha riunito - dopo le tensioni tra il ramo francese e quello inglese - le varie anime di una delle più blasonate e storiche famiglie del credito. È l'erede di una dinastia di banchieri che nell'800 ha finanziato il canale di Suez ed è stata decisiva nel tramonto di Napoleone. Altri tempi, il mondo non era ancora globalizzato. Ma la storica banca d'affari fondata da Mayer Amschel Rothschild - che tuttora conserva l'antico simbolo dello scudo rosso con cinque frecce, a ricordare i cinque figli che furono mandati a fare fortuna a Londra, Parigi, Napoli, Vienna e Francoforte - è rimasta attaccata alla tradizione. Evitando le contaminazioni delle banche d'investimento americane, diventate negli ultimi decenni iperesposte alla finanza. Tuttora la Rothschild è una banca d'affari non quotata in Borsa, non concede finanziamenti e non è attiva sul mercato dei capitali. Il core business resta quello tradizionale, ovvero soprattutto l'advisoring per società e Governi (tra i quali, in questo momento, c'è anche l'Amministrazione Usa per i complessi salvataggi di Chrysler e General Motors). Rothschild opera a livello internazionale, attraverso un network di oltre 900 bankers presenti in 34 Paesi del mondo. All'advisoring, si affiancano attività mirate nel private banking e nel merchant banking. Attività, quest'ultima, che David de Rothschild annuncia di voler rilanciare con un fondo chiuso da 500 milioni di euro. Ecco come il banchiere francese - che nei giorni scorsi era a Milano e Roma per incontrare, insieme all'amministratore delegato di Rothschild Italia Alessandro Daffina, i massimi vertici istituzionali e finanziari italiani - analizza lo scenario della crisi finanziaria internazionale.

Oltre il 60% dei manager internazionali, sostiene una recente ricerca dell'ufficio studi dell'Economist, ritiene che ci saranno cambiamenti fondamentali nel funzionamento del capitalismo: riduzione della disponibilità al rischio, aumento della regolamentazione e rallentamento della crescita. Lei che ne pensa?

È difficile credere che dopo una crisi economica di questa gravità non ci saranno dei cambiamenti. Chiaramente adesso chi opera nel mondo capitalista sarà più attento a valutarne i rischi. Ci sarà più attenzione alla leva finanziaria, cioè al livello di indebitamento che una determinata iniziativa di investimento può sopportare. E questa avrà probabilmente un impatto sulla crescita economica, che sarà penso più sana e più stabile con un orizzonte di lungo termine, che è una buona cosa per chi riduce i comportamenti speculativi.

La speculazione è però una componente del mercato. Passata la paura del grande crack, non c'è il rischio che tutto torni come prima o quasi?

Non credo. Durante i periodi di crisi più recenti ed in particolare durante quelli che sono stati causati dallo scoppio di bolle speculative, la memoria della gente è stata corta e si è tornati a commettere gli stessi errori. Tuttavia ritengo che questa volta la lezione sarà molto più duratura.

Veniamo al tema delle regole. In vista del prossimo G8 in Italia i Governi stanno preparando i nuovi global standard. Per evitare che, superata la crisi tutto torni come era prima. In attesa di conoscere i dettagli, è d'accordo che siano i Governi a scrivere le regole?

Chiaramente alcune regole dovranno essere cambiate. Non sono però sicuro che queste nuove

regole debbano essere di esclusiva responsabilità del Governi. I Governi dovranno indicare il *framework* entro il quale i *regulators*, le banche centrali, se parliamo di istituzioni finanziarie, e l'industria stessa dovranno lavorare tutti insieme per avere leggi che funzionino meglio. Il più delle volte la gente aderisce meglio alle regole se ha fatto parte del gruppo di lavoro che le ha istituite.

Tra qualche anno, la storia darà un giudizio sul comportamento di Banche centrali e Governi nella gestione della più grave crisi degli ultimi 80 anni. Lei, per il momento, che opinione si è fatto?

Quando la crisi si è manifestata in tutta la sua gravità, esistevano due rischi principali: il collasso di alcune grandi banche e la trasformazione della recessione in deflazione. Mi pare si possa dire già ora che entrambi questi rischi sono stati evitati. Le banche, in generale, sono state salvate. La recessione è severa, ma lentamente ne usciremo. Dobbiamo riconoscere che Governi e Autorità hanno azionato tutte le leve possibili e sono riusciti in un'impresa non facile. Certo, qualche sbaglio è stato fatto.

Per esempio?

Lehman Brothers non doveva essere lasciata fallire. Il mancato salvataggio, in quel momento, è stato decisivo nel peggiorare una situazione generale già difficile.

I salvataggi però hanno portato i Governi nel capitale delle banche. Tra Stato e mercato, sta vincendo il primo?

I Governi non sono entrati nel capitale delle banche o di alcune aziende per una decisione politica, come avvenne in Francia con le nazionalizzazioni decise da Mitterand. In questo caso, i Governi sono stati costretti a nazionalizzare. Credo che appena potranno, gli Stati usciranno dalle banche. L'ingente utilizzo di capitali da parte gli Stati potrà portare, purtroppo, altre conseguenze negative.

Quali?

La gravità della crisi richiederebbe maggiori interventi a sostegno dell'economia. Ma le risorse non sono infinite e gli Stati non possono indebitarsi oltre certi livelli. La conseguenza è che avremo una ripresa economica più lenta e più lunga rispetto a quanto avvenuto in altre occasioni. Nel medio-lungo periodo, l'aver evitato il fallimento di tante banche e tante industrie sarà pagato con meno crescita e meno prosperità.

Come conseguenza della crisi, si dice che niente sarà più come prima per le banche. Un tema che vale per tutti, ma che colpisce in modo particolare le grandi banche d'investimento Usa. Per Rothschild nascono nuove opportunità?

Non si costruisce mai il proprio successo sul fallimento degli altri. Per quanto riguarda Rothschild, la nostra forza dipende dalla certezza di avere un azionista di controllo rappresentato dalla mia famiglia, che lo è da oltre 200 anni, e dal poter contare su un network di manager capaci e coesi. Questi due fattori sono sempre importanti, ma diventano determinanti nelle fasi di crisi.

Le difficoltà degli altri vi avvantaggiano in qualche modo?

La crisi che ha colpito molte grandi banche d'investimento ha portato l'uscita di tanti bankers di qualità. Per noi l'occasione di reclutare nuovi talenti. Le posso garantire che in questi mesi sono in tanti a proporsi a Rothschild.

Il vostro modello di business resterà comunque basato essenzialmente sull'advisoring?

È da sempre il nostro mestiere principale e sarà così anche in futuro. A fianco del private banking e del merchant banking, che ora pensiamo di sviluppare.

In che modo?

Entro l'estate lanceremo un fondo di merchant banking che avrà inizialmente una dotazione di 500 milioni di euro. Sarà sottoscritto dalla famiglia Rothschild, dagli oltre 900 professionisti che

lavorano da noi a livello internazionale e dai nostri clienti più stretti. Non sarà un fondo di private equity, ma di puro merchant banking. Non acquisteremo aziende, ma piccole partecipazioni in società in cui crediamo. Riteniamo che i prezzi attuali possano rappresentare un'opportunità storica. È un segnale di fiducia sulla ripresa dell'economia.

I mercati si stanno riprendendo o, comunque, stabilizzando. E una condizione che permetterà di vedere una ripresa nel merger & acquisition?

Nel 2009 non prevediamo che ci saranno molte grandi transazioni anche se sulla scia di quanto sta facendo la Fiat, per esempio, potrebbero esserci delle sorprese. Ma in generale l'm&a riguarderà essenzialmente mid e small cap. E vedremo, anzi stiamo già vedendo, tante operazioni di ristrutturazione dove proprio grazie al nostro modello di business siamo leader mondiali. Come tendenza, anche nei prossimi anni il leverage scenderà e questo avrà l'effetto di rendere le operazioni più difficili da realizzare.

Tra gli operatori globali, sono rimaste solo due grandi banche d'affari indipendenti. Voi e Lazard. Avete mai pensato, come ha fatto Lazard, di quotarvi in Borsa?

Ovviamente una persona con il mio ruolo pensa a cosa deve fare. L'opinione mia e dei miei colleghi più senior è che vediamo maggiore stabilità e maggiori vantaggi se rimaniamo come siamo, quindi non quotati. Ci rendiamo conto che essere quotati permette la distribuzione di stock option o azioni molto facilmente rispetto ad una società come la nostra, ma essere quotati significa anche essere maggiormente esposti alla volatilità. In Rothschild abbiamo preferito optare per la stabilità di lungo termine.

Quando ha assunto la guida di Rothschild ha dichiarato: «Concordia, integritas e industria è il motto della mia famiglia da oltre 200 anni». A due anni dalla riunificazione dei rami francesi e inglesi della famiglia Rothschild, quale è il grado di coesione tra soci?

Siamo molto fortunati perché dopo 200 anni Rothschild è controllata dagli stessi gruppi familiari di origine ed il livello di coesione è massimo. A tutti i livelli, fondatori ed eredi. Abbiamo una relazione fra tutti noi molto amichevole e stiamo strutturando il gruppo per le sfide future. E anche in questo caso condividiamo gli obiettivi di lungo termine.

Conosce bene l'Italia anche perché sua moglie è italiana. Senza entrare nelle varie partite in corso (da Telecom a Generali), che giudizio dà del capitalismo italiano? E che ruolo può avere Rothschild in Italia?

Non sta a me, in quanto straniero, giudicare il capitalismo italiano. Le posso però dire che i vostri manager ed imprenditori rispecchiano le caratteristiche più note degli italiani e cioè sono molto intelligenti, fantasiosi e coraggiosi ed i risultati delle aziende italiane lo dimostrano sul campo internazionale, e non mi riferisco solo alla Fiat. Per quanto riguarda le nostre attività in Italia, grazie al team di grandissima qualità che abbiamo, godiamo di una posizione molto forte nell'ambito della consulenza finanziaria al mondo pubblico e privato, della grande come della medio-piccola impresa. Sono molto orgoglioso per quanto abbiamo fatto in Italia, dove abbiamo ormai tanti amici veri ai quali siamo molto legati, e continueremo a rafforzarci se dovessero capitare le occasioni giuste.